

# I miei sette mesi schiavo in Puglia tra i pomodori

La Lettura, Corriere della Sera, 11 Aug 2019

Di GIAMPIERO ROSSI

Anche le cicale sembravano gridare. Quel frinire incessante che sfiniva le orecchie gli sembrava la misura sonora del vuoto senza orizzonti in cui si sentiva precipitato. Prigioniero, senza via d'uscita, senza possibilità di decidere niente, di scegliere niente, di fare niente di diverso da quello che gli veniva ordinato di fare. Totalmente dipendente da altri, nelle mani di gente che di lui se ne fregava totalmente. Schiavo.



Quando comparivano all'improvviso, i caporali gridavano molto più forte delle cicale. Poche sillabe comprensibili soltanto perché accompagnate da gesti traducibili da qualsiasi dialetto. E lui, che si era sentito abbaiare in faccia in chissà quante lingue e accenti in mezza Africa e in mezza Italia, aveva imparato a captare i messaggi che potevano significare vita o morte, sofferenze aggiuntive o un quieto vivere di qualche minuto. Ma tutto questo annusare e schivare i pericoli, non gli era servito a evitare quella trappola. Così, quando alla stazione di Lecce incontrò quegli uomini che «offrivano lavoro», squadrandolo con i volti induriti, non si soffermò per concedere tempo ai dubbi e li seguì senza parlare, mescolandosi al drappello di ragazzi africani come lui. Sono passati cinque anni, e anche se adesso è un «uomo libero», ha un lavoro e persino una nuova famiglia italiana, **Musa Yellow** fa ancora molta fatica a parlare di quel periodo nei campi del Salento.

Eppure, prima di finire alla mercé dei caporali di orrori ne aveva già visti da vicino. In Libia, soprattutto.

Musa racconta della fuga dal Gambia, il suo Paese diventato di colpo ostile da quando aveva espresso pubblicamente la sua opinione su alcune vicende politiche. «Con un pretesto o con l'altro i poliziotti non mi lasciavano in pace», ricorda senza dismettere il sorriso timido. Aveva quasi 19 anni, un diploma di scuola superiore e una famiglia costretta a una migrazione al contrario — dalla città alla campagna — dopo aver perso la casa per una questione amministrativa. Così era partito, senza sapere bene come e cosa avrebbe dovuto affrontare. E dopo l'inferno libico, sul quale non c'è modo di strappargli una parola, la traversata del Mediterraneo fino alle coste siciliane gli era sembrata una cosa da fare senza indugi. Non si era posto domande sull'imbarcazione.

Una volta approdato da questa parte del mondo, per un giovane immigrato africano il problema è mantenersi vivo e rimanere libero di muoversi. Quindi le ossessioni quotidiane sono soprattutto due: come guadagnarsi da vivere e quale strada seguire per ottenere il diritto a rimanere in Italia. La

Babele dei passaparola può condurre praticamente ovunque. E oggi Musa fatica persino a ricostruire gli snodi e le scelte che lo hanno portato fino a Lecce. «Mi avevano detto che lì avrei trovato lavoro, perché nei campi c'era sempre bisogno di tanti ragazzi come me». Le indicazioni si erano rivelate più che precise: già alla stazione ferroviaria c'erano altri immigrati